

Il volo della civetta

Sven Birkerts

Abstract

Traduzione del capitolo «The Owl Has Flown» da *The Gutenberg Elegies*.

Translation of the chapter «The Owl Has Flown» from *The Gutenberg Elegies*.

Parole chiave

Storia della lettura, storia del libro, pensiero verticale, risonanza, lettura estensiva, lettura intensiva.

History of reading, book history, vertical thinking, resonance, extensive and intensive reading.

Contatti

gio.calarco@gmail.com

Introduzione

di Giovanni Calarco

*La scelta estetica è fondamentalmente una questione individuale,
come altrettanto personale è l'esperienza estetica.
Ogni nuova realtà estetica la rende ancora più intima, e questa privacy,
assumendo talvolta la forma di gusto letterario,
può di per se stessa dimostrarsi, se non proprio garanzia,
quantomeno difesa dalla schiavitù.*

Brodskij

Quando nel 1994 il giovane critico letterario americano Sven Birkerts pubblica per i tipi di Faber&Faber *The Gutenberg Elegies*, raccolta di saggi sull'esperienza e soprattutto sul futuro della lettura, l'era digitale è agli albori. Google sarà fondato soltanto quattro anni più tardi. Il saggio che presentiamo, *Il volo della civetta*, racchiude in sé i temi fondamentali dell'intera opera. Qui Birkerts ricostruisce la storia della lettura a partire dai fondamentali studi di Robert Darnton (*The Case for Books*) e Carlo Ginzburg (*Il formaggio e i vermi*). La sua vuole anche essere «un'inchiesta sulla dimensione della lettura e della sua relativa sensibilità nell'incalzante cultura digitale» (Birkerts 13), e, va da sé, sui rischi di questa nuova cultura. In un futuro sempre meno legato alla linearità, governato dalla frammentazione, dalla ricerca della velocità, quale sarà il posto, quale l'evoluzione della lettura, gesto attivo in grado di trasportarci dall'ordinario ordinamento temporale al regno della durata, dove l'esperienza è significato?

Riprendendo il medesimo argomento con un vantaggio di circa vent'anni di studi e di dibattiti e da un punto di vista più scientifico, in un suo recente libro Nicholas Carr ha affermato, concordando con Birkerts, che «non è un'esagerazione dire che la scrittura e la lettura del libro hanno dato valore e raffinato l'esperienza umana della vita e del mondo»; permettendoci infatti di filtrare le distrazioni, arrestando la solitamente incessante dispersività dei lobi frontali, «la lettura approfondita», gesto chiave nel saggio di Birkerts,

«diventa una sorta di pensiero approfondito. La mente di un lettore navigato è una mente distesa» (3). Ma un'età di crisi e di congiuntura porta con sé profondi rischi. E con lo sconvolgimento del senso cronologico del tempo, quindi l'appiattimento delle prospettive storiche rischiamo la distruzione di quello spazio soggettivo essenziale, per dirla con Brodskij, all'esperienza estetica. In un mondo di ipertesti, l'elettronico riduce la parola a semplice segnale, a mezzo per qualcos'altro. Ma c'è un altro rischio a cui vanno incontro le generazioni che hanno disimparato a leggere Henry James, ed è quello di ritrovare nel digitale un cervello ausiliare, un'estensione della memoria che porti progressivamente alla sua atrofizzazione. Si è citato James. L'idea per il libro viene infatti a Birkerts durante una lezione sulla short-story americana tenuta a un gruppo di matricole. Quasi nessuno è più in grado di leggere Henry James. Tutt'al più si può riferire la trama del racconto. L'esperienza della lettura sfugge completamente: «[gli studenti] si trovavano in difficoltà quando occorreva rallentare il passo per concentrarsi su brani particolarmente densi. [...] A metterli a disagio erano principalmente passaggi indiretti o "interiori", e direi qualsiasi deviazione dal semplice plot; il tono ironico poi li allontanava ancora di più in quanto [secondo loro] trasudava superiorità» (19-20). Cosa accadrà, si chiede Birkerts, quando la digitalizzazione del testo impedirà vieppiù la concentrazione, la capacità di rallentare? Il mezzo usato come presentazione delle parole andrà ad assumere un ruolo più importante del significato delle parole stesse. Quasi inevitabilmente, allora, le nuove generazioni conosceranno una quantità assai maggiore di informazioni, ad esempio sul passato, senza però una presa reale sull'idea stessa di passato.

Birkerts è fra primi a sondare, dopo la visionaria opera di Marshall McLuhan (*The Gutenberg Galaxy* e *Understanding Media*), l'impatto dei media sulla fruizione del testo letterario. In un'epoca che comincia a mettere sotto accusa il consumismo estremo e vede affermarsi i movimenti ecologisti, lo slow-food e l'idea di un rallentamento generale dello stile di vita, infatti, quasi nessuno sembra porsi il problema della fruizione accelerata del testo scritto. «Il vero problema della nostra epoca», scrive Birkerts, «più che l'accessibilità, è la diffusione. Per forza di cose non leggiamo più come una volta. Intimidito ed esterrefatto dalla quantità di libri a sua disposizione, non più in condizione di poter scegliere, il lettore finisce per muoversi a livello superficiale: seleziona, salta da una pagina all'altra precludendo alle parole la benché minima possibilità di risonanza interiore. È un gesto leggero, che abbraccia un territorio vasto: la quantità prevale sulla qualità.»

Bibliografia

- Brodskij, Josif. «Nobel lecture.» *The New Republic*, 4-11 gennaio 1988.
- Birkerts, Sven. *The Gutenberg Elegies: The Fate of Reading in an Electronic Age*. Boston: Faber & Faber, 1994 (seconda edizione 2006). Stampa.
- Carr, Nicholas. *The Shallows: What the Internet is Doing to Our Brains*. New York: W.W. Norton & Co., 2010. Stampa. (Ed. cons. *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, traduzione di Stefania Garassini. Milano: Cortina, 2011).
- Darnton, Robert. *The Kiss of Lamourette*. New York: W. W. Norton & Co, 1990. Stampa. (Ed. cons. *Il Bacio di Lamourette*, traduzione di Luca Aldomoreschi. Milano: Adelphi, 1994).
- Darnton, Robert. *The Case for Books. Past, Present, and Future*. PublicAffairs, 2009. Stampa. (Ed. cons. *Il futuro del libro*, traduzione di Adriana Bottini. Milano: Adelphi, 2011).
- Ginzburg, Carlo. *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*. Torino: Einaudi, 1976

McLuhan, Marshall. *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*. Toronto: University of Toronto Press, 1962. Stampa. (Ed. cons. *La galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico*. Roma: Armando 1962).

McLuhan, Marshall. *Understanding Media. The Extensions of Man*. Ed. Terence Gordon. Corte Madera: Gingko 2003 [1964]. Stampa.

Nota di traduzione

Si traduce di seguito Sven Birkerts, *The Owl Has Flown*, in *The Gutenberg Elegies. The Fate of Reading in an Electronic Age*. Boston: Faber & Faber, 1994 (seconda edizione 2006). 70-6. Tradotto e pubblicato con il permesso dell'autore.

Il volo della civetta

Sven Birkerts

La lettura ha una storia. Essa non è stata sempre e dovunque la stessa. Possiamo vedere la lettura come un processo lineare che ci consente di prelevare informazioni da una pagina; ma, se la consideriamo più attentamente, concorderemo nell'affermare che quelle informazioni vanno vagliate, classificate e interpretate. Gli schemi interpretativi, a loro volta, rientrano in scenari culturali che hanno subito enormi mutamenti nel corso del tempo. Così come vivevano in mondi mentali diversi, i nostri antenati devono aver letto in modo diverso, e la storia della lettura potrebbe non essere stata meno complessa di quella del pensiero. (Darnton, *Il bacio* 151)

Letture e pensiero sono pratiche affini, se non altro in quanto entrambe invisibili, nella realtà e nella storia. Delle due, la lettura ha maggiore pretesa di invisibilità, poiché il pensiero, per lo meno, trova di tanto in tanto dimora nella parola scritta, mentre la ricezione del segno scritto non lascia tracce fuorché in successivi racconti. Qual è l'esperienza che le persone hanno della parola scritta? E in che modo tale esperienza, necessariamente individuale, si è trasformata nel corso dei secoli in una più ampia esperienza collettiva? I pochi indizi di cui disponiamo sono un primo stimolo alla riflessione.

Per esempio, sappiamo dagli storici che prima del VII sec. d.C. erano ben pochi a praticare la lettura silenziosa (in uno scritto di alcuni secoli anteriore Sant'Agostino si diceva stupito del fatto che Sant'Ambrogio leggesse senza aprir bocca); sappiamo che spesso in Europa, nel tardo medioevo e in epoche successive, vi erano lettori preposti all'intrattenimento o all'istruzione di comunità civili o gruppi di lavoratori. C'è poi l'affascinante studio su un mugnaio del Cinquecento di nome Menocchio. Partendo dai suoi pochi libri e dalle testimonianze del processo per eresia, lo storico Carlo Ginzburg ne scandaglia l'universo intellettuale. Ne *Il formaggio e i vermi*, abbinando acute congetture a uno studio rigoroso, Ginzburg ipotizza come quel dotto contadino avrebbe costituito una propria cosmogonia attingendo in parte alle abbondanti riserve di una cultura prevalentemente orale, in parte alla lettura intensiva, metodica e fantasiosa dell'esiguo numero di testi in suo possesso.

Dall'epoca di Menocchio, col diffondersi di libri prodotti su scala industriale e con la generale democratizzazione dell'istruzione, la lettura non soltanto si è propagata rapidamente, ma ha modificato la sua stessa natura. Così scrive Robert Darnton nel saggio *Primi passi verso la storia della lettura*, sintetizzando le conclusioni di un suo collega, lo storico Rolf Engelsing:

«Dal Medioevo sino a un momento indefinito dopo il 1750, gli uomini hanno letto «intensivamente». Avevano solo pochi libri – la Bibbia, un almanacco, una o due opere devozionali – e continuavano a leggerli e rileggerli, di solito collettivamente e ad alta voce, in modo che una quantità esigua di letteratura tradizionale restava profondamente impressa nelle loro coscienze. Verso il 1800 gli uomini cominciarono a leggere «estensivamente». Leggevano ogni sorta di cose, soprattutto periodici e quotidiani, e li leggevano una sola volta, poi passavano ad altro.» (Darnton, *Il bacio* 129-30).

Logicamente, una simile tendenza centrifuga, stimolata tanto dalla diffusione dell'istruzione superiore e dalla domanda del mercato civile e professionale quanto dal vertiginoso incremento della quantità di stampa disponibile, ha continuato a crescere, sino al giorno d'oggi. Siamo invasi da quotidiani e riviste, opuscoli, pubblicità ed etichette, tanto che il contesto entro cui ci muoviamo è oramai più simile ad un palinsesto di parole da leggere, guardare rapidamente o ignorare proprio del tutto. Fa un certo effetto ricordare l'aneddoto in cui Erasmo sosta lungo una strada sporca e fangosa solo per esaminare un raro frammento di carta stampata capitato ai suoi piedi.

Siamo giunti a uno spartiacque culturale: il fondamentale processo di trasmissione delle informazioni sta passando dall'analogico al digitale, dalla pagina allo schermo, e forse è giunto il momento di chiedersi in che modo i cambiamenti nella pratica della lettura potrebbero ripercuotersi sulla nostra vita intellettuale. Perché le modalità di ricezione delle informazioni incidono sensibilmente sul modo in cui esperiamo e interpretiamo la realtà.

Se si segue la parabola della lettura lungo i secoli, particolarmente evidente risulta ciò che definirei il graduale soppiantamento del verticale da parte dell'orizzontale – il sacrificio della profondità a favore di una dimensione «laterale» o, per dirla con Darnton, il passaggio da una lettura intensiva a una lettura estensiva. Quando il libro era merce rara, difficilmente reperibile e costosa, il lettore doveva compensare con un'attenzione maggiore; doveva, come Menocchio, leggere e rileggere i medesimi brani, mandarli a memoria, incidere le parole in profondità sul registro dell'attenzione, esponendo il testo a una pressione ermeneutica simile a quella operata da uno studioso delle Sacre Scritture. È di una lettura ostinata che stiamo parlando, come la praticheremmo in cella d'isolamento o su un'isola deserta, una lettura che, se anche non presuppone la profondità, finisce per crearla.

Il vero problema della nostra epoca, più che l'accessibilità, è la diffusione. Per forza di cose non leggiamo più come una volta. Intimidito ed esterrefatto dalla quantità di libri a sua disposizione, non più in condizione di poter scegliere, il lettore finisce per muoversi a livello superficiale: seleziona, salta da una pagina all'altra precludendo alle parole la benché minima possibilità di risonanza interiore. È un gesto leggero, che abbraccia un territorio vasto: la quantità prevale sulla qualità. La possibilità di concentrarsi è inversamente proporzionale alla quantità di libri che aspettano di essere letti. Di conseguenza, rispetto ai nostri antenati, conosciamo in maniera approssimativa un numero assai maggiore di nozioni di varia importanza. Ma ci manca una cornice stabile di riferimento, perché davanti a un campo tanto vasto, le nostre coordinate sono necessariamente provvisorie. Dipendiamo sempre meno dalla nostra memoria, che non essendo adoperata ha finito per atrofizzarsi.

Il passaggio dall'orizzontale al verticale, è interessante notare, rispecchia una generale evoluzione della società che ha visto il passaggio da esistenze concentrate in un unico ambiente ad altre vissute all'insegna della dispersione geografica e trasportate da flussi di informazione. Forse quanto è andato perduto con l'abbandono della dimensione rurale e con l'accrescimento derivante dalla ripetizione di cose note si può recuperare adottando una prospettiva più ampia in grado di dare un senso alla nostra visione del mondo.

Un tempo, un accesso così ampio alla realtà era appannaggio di chi viveva nella mondanità, di chi viaggiava, entrava in contatto con la vita delle grandi città e con le consuetudini di altri popoli. Oggi, invece, basta possedere un televisore. Lo spettatore moderno, almeno in potenza, è assai vicino alla definizione di «cosmopolita». Ha una finestra spalancata sul mondo intero e, a prescindere dalla sua condizione economica, è praticamente

in grado di ricevere il medesimo, infinito flusso di informazioni di chiunque altro. Non c'è quasi più nulla in comune fra il contadino che al lume di candela mandava a memoria le sacre scritture e l'odierno abitante della città, che nel suo appartamento può sfogliare un quotidiano mentre ascolta un reportage televisivo dalla Bosnia.

Come valutare i vantaggi e gli svantaggi di situazioni così intrinsecamente diverse? Come conciliare i pro e contro di questi due tipi di consapevolezza, quella orizzontale e quella verticale? Il contadino che conosce in ogni minimo dettaglio gli usi e i costumi della sua terra vive nella beata ignoranza dei cataclismi in atto nei più disparati angoli della terra. Nel 1755, la notizia del terremoto di Lisbona, per esempio, impiegò mesi per diffondersi attraverso l'Europa. Il cittadino bersagliato dai media, invece, non è mai all'oscuro del minimo tremore dall'altra parte della terra.

E se ci chiedessimo, in modo un po' semplicistico, chi fra i due sia il più felice, chi abbia una più salda presa sull'esperienza? È probabile che il contadino possedesse una visione del mondo più fedele ai sensi, più acuta e persino un senso delle cose più forte, vuoi per l'orizzonte ristretto dei suoi pensieri, vuoi per la profondità delle sue conoscenze, per nulla dire dei suoi fondamenti spirituali. Ma la battuta di Marx sull'«imbecillità della vita rurale» non va comunque sottovalutata. Condizioni e abitudini circoscritte favoriscono certamente un maggiore contatto con la contingenza, ma anche ottusità e chiusura. La mancanza di una prospettiva ampia intorpidisce la mente, genera sospetti e atteggiamenti di diffidente conservatorismo. Probabilmente i luoghi comuni sui contadini non sono del tutto privi di fondamento. Pure, per converso, la costante disponibilità di dati e macroprospettive non è scevra di conseguenze negative. L'attenuarsi, nel tempo, del senso delle proporzioni potrebbe condurre a un relativismo simile a una paralisi, tanto morale quanto conoscitiva. Come disse Nietzsche, il nichilismo attecchisce là dove tutto è permesso. Allo stesso modo, se tutto accade dappertutto non sarà facile prestare veramente attenzione a nulla. Su quali basi si deciderà che valore dare alle cose? Dove si troverà il termine di paragone che consenta di dare coerenza alle nostre vite? Credo che, idealmente, dovremmo prendere il meglio da ciascuna delle due realtà, ottenendo perciò l'intensità meditativa di una vita *'local'* arricchita dall'abbondanza di una prospettiva accrescitiva, in una naturale ecologia di informazione e contesto.

Oggi stiamo andando incontro ad una perdita di profondità, o meglio, una perdita dell'idea stessa di profondità. La percezione dell'intimo e naturale rileva delle funzioni della coscienza verticale. La sua apoteosi, cui una volta si dava il nome di saggezza, implica una conoscenza non tanto dei fatti quanto piuttosto della verità sulla natura umana e sui casi della vita. Ma, travolti dall'informazione e vittime di tecnologie manipolatrici, non pensiamo più in termini così ampi e necessariamente imprecisi. Nella nostra età «laterale», nel formalismo dell'informazione, non pretendiamo più una conoscenza simile. Reagiamo con imbarazzo di fronte a parole che un tempo suscitavano rispetto quali verità, significato, anima, destino. Chi le usa è un debole, un nostalgico. Molto meglio una battuta che ci rassicuri che non è il caso di prendere nulla sul serio. Sniffiamo le esalazioni dell'ironia.

Tutto ciò ha una battuta d'arresto allorché il nostro sistema collassa e bisogna ricorrere all'analista. Allora, nel tentativo di ricostruire una narrazione dotata di senso che ci includa e ci spieghi a noi stessi, ripesciamo quel lessico desueto. «Sembra che la mia vita non abbia alcun senso, che le cose siano prive di significato ...» Ma lo studio dell'analista è un luogo circoscritto, un parentetico recinto rimosso dal trantran quotidiano. In tal modo solo una minima parte di ciò che affiora al suo interno trova poi diffusione nella società. In pochi mostrerebbero le proprie vulnerabili consapevolezze in pubblico.

Quando esiste, questa coscienza profonda è custodita come un segreto. Chi fra noi è realmente saggio evita la ribalta come parte della sua saggezza. D'altronde, in effetti, nella società non c'è posto per chi rivendichi una coscienza verticale. Ci sarà tutt'al più posto per delle prediche a buon mercato e gli spazi sulla televisione pubblica daranno visibilità ad un Joseph Campbell, ad una Betty Friedan, ad un Rabbi Kushner.

La saggezza, ideale originario dell'età orale (Salomone, Socrate sono la saggezza personificata, mentre Atena o Minerva rappresentavano la saggezza sotto divine spoglie) si fonda sul presupposto che un individuo sia in qualche modo in grado di cogliere una visione d'insieme della vita e delle sue regole, intuendone la coraltà, la relazione fra le parti. Comprendere significa «tenere insieme». Un tempo si credeva che quelle parti formassero un coacervo dotato di senso, che il nostro essere quaggiù avesse una spiegazione, uno scopo. E che esso, nonostante questo, restando appannaggio esclusivo di Dio o della Provvidenza, non fosse interamente comprensibile, potesse essere interrogato, vagliato.

Insieme alla generale secolarizzazione della società, in concomitanza al collasso di quelle che i teorici chiamano *master narratives* (cristiana, marxista, freudiana, umanista), l'esplosione delle informazioni non ha fatto che minare i presupposti della comprensione.

Sommersi da opinioni e prospettive d'informazioni laterali, protese all'infinito in ogni direzione, non siamo più in grado di costruire una visione d'insieme.

Anziché perseguire lo scopo originale della filosofia, la ricerca della «verità» delle cose, si preferisce convogliare le energie nell'organizzazione dei dati. Il computer, con cui otteniamo le informazioni, le immagazziniamo e le smistiamo, sembra un dono del cielo. E in misura sempre maggiore determina il tipo di informazione con cui vogliamo avere a che fare. Se una data cosa non è trasmissibile in codice, allora non sarà importante.

Le foreste vergini della filosofia sono state abbattute, la civetta di Minerva è volata altrove. La saggezza può sopravvivere come ideale culturale solo laddove si dia una coscienza verticale. Com'è logico, essa nulla ha a che vedere con la raccolta e la catalogazione delle informazioni. Saggezza è vedere attraverso i fatti, penetrare nelle leggi e nei disegni che vi si celano dietro. È ponte fra l'immediato e qualcosa di più grande, un contesto, certamente, ma anche un quadro d'insieme che allude, *sub specie aeternitatis*, alle imprese dell'umanità. Per vedere attraverso i dati c'è bisogno di avere qualcosa attraverso cui guardare. È necessario credere che un tutto onnicomprensivo sia possibile. In filosofia lo definiamo circolo ermeneutico: conoscere il fine per sapere quale mezzo adoperare, e il mezzo per capire quali fini siano possibili. Questa fede in un fine non è scomparsa. Una cosa è assimilare un fatto, metterlo di fianco ad altri fatti secondo un ordine preciso, ma altra è contemplarlo con calma, permettendogli di mostrarci la sua connessione con altri fatti, il suo destino tematico, la sua risonanza.

Senza risonanza non c'è saggezza. E la risonanza è un fenomeno naturale – l'ombra del significato accanto al dato di fatto – che si ha solo nella «temporalità profonda». Dove il tempo è mercificato e livellato, trasformato in un ulteriore «qualcosa» da quantificare, è inutile sperare che un dato possa rivelarci il suo potenziale significato. Stiamo distruggendo questa temporalità profonda. Forse inavvertitamente, senza uno schema preciso. È impossibile esperire questa temporalità se l'elettronico comanda e la mente deve giocoforza lavorare con dei dati. In assenza di una temporalità profonda non si dà risonanza; e senza risonanza non c'è saggezza. Resistono soltanto le chiese (per chi ancora pratici il culto) e gli studi degli psicoanalisti, dove, in cinquanta minuti assai costosi, il paziente si sforza di ritrovare coerenza e significato. Anziché fornire spiegazioni, il tera-

peuta ascolta, creando, essenzialmente, le premesse della risonanza. Lascia correre lunghe pause e silenzi – audace capovolgimento delle aspettative sociali – perché solo dove può esserci il silenzio avremo un pensiero verticale.

Ma c'è un altro riparo, e questa volta non si tratta di un luogo fisico bensì metafisico; non è una chiesa né uno studio medico. Concentrata e velata, la profondità sopravvive nelle vere opere d'arte. In tutto ciò che permette l'autentica esperienza estetica. È un'esperienza verticale che ha luogo nella temporalità profonda e perciò ce l'assicura. Immersi in un balletto o davanti a un quadro, squarciamo il piano orizzontale. Certo, non senza un dispendio di energia. Anzi, più viviamo assecondando l'orizzontalità, più forte è lo strappo richiesto, più spiazzante il risultato. E siccome più lo sforzo è difficile meno abbiamo voglia di farlo, c'è il rischio di finire in un vicolo cieco. Nondimeno, più ci sembra difficile più significa che ne abbiamo bisogno. Fatica e senso del dovere non devono scoraggiarci.

Ciò vale per l'arte, ma anche per la lettura approfondita. Sembra che sempre meno persone abbiano il piacere o la disposizione a praticarla. E leggere, nel vero senso della parola, non è affatto facile. Senza il dovuto allenamento sarà difficile aprire un libro e semplicemente scivolare in un mondo alternativo. Non saremo rapiti alla stessa velocità di un film visto al cinema. Ma affrontando la lettura con perseveranza, ci si dischiuderà un'esistenza ulteriore, sempre a portata di mano. Disponiamo di uno strumento per opporci alla carica dei tempi. Possiamo opporci alla tendenza alla selezione superficiale, scavando invece più a fondo; possiamo, forse solo temporaneamente, recuperare quel postulato di coerenza che va estinguendosi. La bellezza della coscienza verticale è che sta in piedi da sola. E, indipendente com'è, costituisce già di per sé un traguardo.

Bibliografia

Darnton, Robert. *The Kiss of Lamourette*. New York: W. W. Norton & Co, 1990. Stampa. (Trad. it. di Luca Aldomoreschi. *Il Bacio di Lamourette*. Milano: Adelphi, 1994).

Ginzburg, Carlo. *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*. Torino: Einaudi, 1976